

15/05/2024

#7

MAGGIO

Non siamo ciò che
facciamo
Siamo ciò che amiamo

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI OGNI ARTICOLO.

BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 7 15\05\24

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

IN COPERTINA, CREATOR DIGITALE SANTI SPARTA'

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- IL SENTIERO DELLE FORMICHELLE, L'EDITORIALE DI ROSA
DI STEFANO
- QUESTA FINTA PACE, AGATA BAZZI
- IL LAVORO DELLA CREAZIONE, ROBERTO GARIGLIANO
- INTERVISTA AD ANNABELLA DI VITA, ADELAIDE J.
PELLITTERI
- IN CUCINA CON NONNA NINA, FEDERICA DOLCE
- NINA SICILIANA, TRA MISTERO E POESIA, PASQUALE
MORANA
- IL METODO DI STUDIO, MARIA GRAZIA MAGGIO
- IL CONTE UGOLINO A PALAZZO DEL POETA.. IN VERSI,
MARCO PAVONE

L'editoriale di Rosa Di Stefano

IL SENTIERO DELLE FORMICHELLE: UNA STORIA DI AGRODOLCE BELLEZZA

Lo scorso sette maggio, ho avuto il piacere di presentare il secondo romanzo di Alessia Castellini, "Il sentiero delle formichelle" presso il Mondadori Store di Palermo. Un pomeriggio rimasto impresso nel cuore e nella mente, che voglio condividere con voi lettori.

Alessia, una ragazza dolce e talentuosa, ha raccontato la storia delle Formichelle di Amalfi, donne dalla formidabile forza fisica e morale che hanno risollevato le sorti di Tramonti. Questa storia trasporta in un mondo antico e suggestivo, popolato da donne instancabili.

Un profondo e commovente esempio di sorellanza che ci insegna come i legami, sia di sangue che di terra, siano indissolubili anche quando sembrano essere solo fiori recisi, senza più forza e radici.



L'editoriale di Rosa Di Stefano

IL SENTIERO DELLE FORMICHELLE: UNA STORIA DI AGRODOLCE BELLEZZA

Le formichelle non sono il punto di arrivo di questa storia, bensì l'inizio di una vicenda che ha contorni agrodolci, profumi della natura, colori di un tempo lontano, con protagoniste giovani donne di grandissimo carattere. Una voce, la loro, che grida **libertà**, e non soltanto dal cosiddetto patriarcato e dalla violenza di genere, ma da ogni forma di stereotipo, obbligo, pettegolezzo, aspettativa. Perché non tutto è come appare, e dobbiamo ricordarci che, in qualsiasi momento, possiamo decidere di fare la differenza. **Noi non siamo ciò che facciamo, ma siamo ciò che amiamo.** E questo, le nostre protagoniste, lo sanno molto bene.

Alessia Castellini, al suo secondo romanzo, riesce a dare forma ad una storia di travolgente bellezza, che parla di vita vera e persone ordinarie. Ognuna di esse lotta silenziosamente per conquistarsi il proprio posto nel mondo: c'è chi lo fa e ci riesce, e c'è chi - per un destino talvolta troppo crudele - è capace di sorreggere appena quel peso che ognuno porta dentro sè, quel famoso "fardello" che dovremmo imparare a sopportare per scoprire chi siamo davvero dinanzi alle avversità.

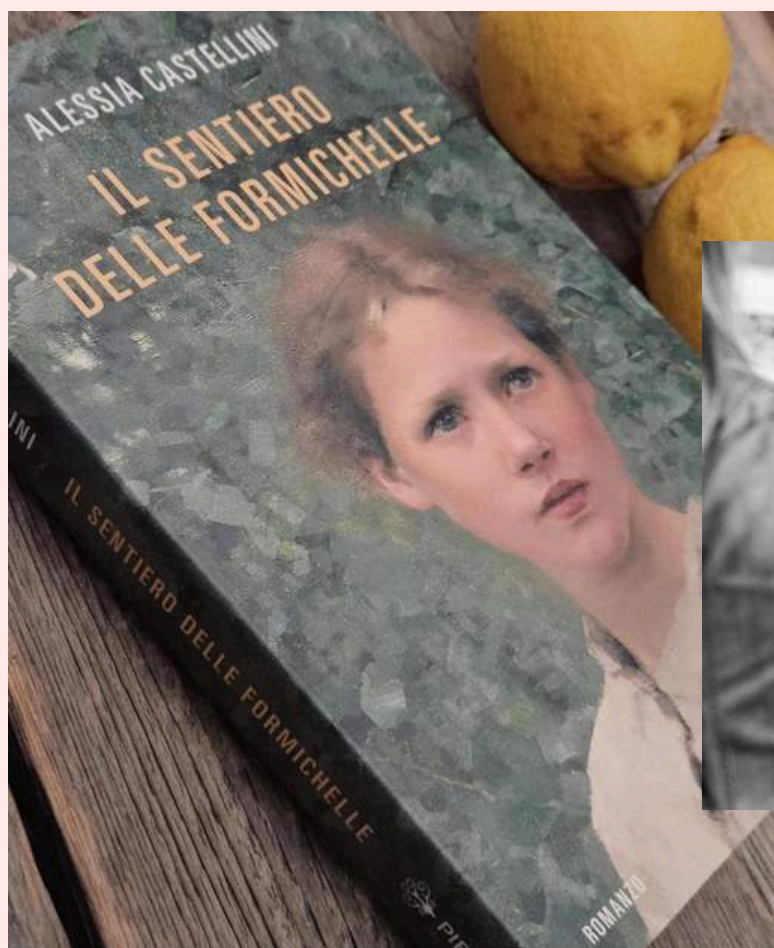


L'editoriale di Rosa Di Stefano

IL SENTIERO DELLE FORMICHELLE: UNA STORIA DI AGRODOLCE BELLEZZA

Scrive Castellini: *“Ci sono vuoti che ti inghiottono e vuoti che ti abbracciano, nei primi si precipita, nei secondi si volteggia”*

E poiché non abbiamo potere sul tipo di vuoto che prima o poi incontreremo, possiamo almeno scegliere di volteggiare fin tanto che ne abbiamo le forze. Come ci insegnano le Formichelle.



QUESTA FINTA PACE

Riflessioni sul romanzo storico La città del giardino dei cedri di Pasquale Morana

Agata Bazzi



Urbanista e scrittrice, ama definirsi un "architetto pubblico". È nata a Palermo nel 1956, e ha vissuto vent'anni a Milano.

Ha sempre scritto. Nell'ambito dell'attività universitaria e professionale è stata nella redazione della rivista "Territorio". Con il sindaco Leoluca Orlando è stata dirigente a contratto nell'epoca di redazione del Piano regolatore di Palermo e, dopo, assessore al Territorio. Nel 2022 pubblica con Mondadori il suo secondo successo narrativo "Ci protegge la luna".

In un romanzo storico l'ambientazione è reale e riporta le condizioni e le vicende del contesto fisico e sociale del tempo del racconto. In questo mondo vero si muovono protagonisti che invece nascono dalla fantasia dell'autore, ovvero sono ispirati a uomini e donne realmente esistiti, ma reinventati con l'obiettivo letterario di trasformare una cronaca di un'epoca passata in – appunto – un romanzo, cioè in un racconto rivolto a una moltitudine di lettori sconosciuti, in cui ciascuno di essi dovrà trovare tra le pagine qualcosa di se stesso.

Perché ciò sia possibile, **un romanzo deve avere la capacità di far vibrare quelle corde dell'anima che si trovano in tutti gli uomini, che sono universali, cioè principalmente i sentimenti: nel dolore e nella felicità, nell'amore e nell'odio, nella pena e nel rimorso, nell'ambizione e nella paura, ciascun lettore può riconoscersi.**

La città del giardino dei cedri è un romanzo che contiene rigore storico e umana universalità. Per entrambe queste componenti l'autore fa una scelta difficile e originale perché gioca sull'intrecciarsi di due storie: due protagonisti si muovono in due epoche e in due paesi molto diversi e vivono due guerre mondiali. I conflitti che nel secolo scorso hanno stravolto il mondo sono visti con i differenti sguardi di Benedict e Frank, padre e figlio.

L'autore affronta la complessità e l'ampiezza dei contenuti attraverso una tecnica narrativa che privilegia visioni di scorcio.

Il filo conduttore della storia passa quasi in secondo piano: emergono piuttosto moltissimi dettagli ed episodi, tutti come rilevati per caso da un osservatore di passaggio, che li annota e va oltre.

Temi di grande respiro sono narrati con attenzione all'umano quotidiano. È come se le vicende dei protagonisti abbiano il ruolo di un'impalcatura che sostiene fatti, aneddoti, paesaggi, emozioni e comportamenti che rappresentano il grande mondo intorno a loro.

Ma – sta qui l'abilità del narratore – ogni tessera è emblematica in sé, e il loro insieme compone l'affresco completo della violenza delle guerre – sia nelle sconfitte che nelle vittorie – e dei destini e dei territori comunque coinvolti.

I soldati americani arrivano in Sicilia informati da una "Soldier's Guide to Sicily" che descrive i Siciliani come sporchi, litigiosi e gelosi. Ritengono che sia più facile conquistarli con la cioccolata e le sigarette perché loro non sono disposti a morire per nessun padrone o governo.



Dopo lo sbarco dell'operazione Husky, il percorso di occupazione nella Sicilia dell'interno si dipana attraverso informazioni sulla colonna di autocarri e jeep che si fermano e poi ripartono e poi si fermano ancora e poi girano la chiave perché il motore non si surriscaldi. Lungo la strada, istantanee: l'abbeveratoio, la neve vista da lontano, i bambini che si spruzzano e poi i soldati cominciano anche loro a bagnarsi per cercare sollievo al caldo.

L'emigrazione è l'interminabile viaggio in nave, che si conclude con le urla felici dei viaggiatori di terza classe alla vista della costa americana. I raffinati passeggeri della prima classe li osservano con disprezzo dal ponte superiore "... non tralasciando ogni tanto uno sputo su quella massa accalcata." La Statua della Libertà a Ellis Island a New York emerge dalle migliaia di braccia tese a indicarla e ancora sono grida di gioia, stavolta provengono nello stesso modo dalle diverse classi di passeggeri.

La fame è la penuria di cibo a Palermo, le ruberie nei mercati, i saccheggi e le aggressioni ai camion militari, il potere di chi comanda la borsa nera, ma soprattutto è il contrasto con l'abbondanza accessibile a chi può pagare in dollari.

“

Palermo è la camera dello scirocco, il romanzo dei Beati Paoli, Villa Igea e il Liberty, il gioco d'azzardo a Villa Deliella, il panorama di cupole e dell'immenso mare, e anche gli ammassi di rovine nei vicoli dopo i bombardamenti...



È un modo capovolto di raccontare: il narratore onnisciente riesce davvero a sparire e il risultato di questa abile tecnica narrativa è che il lettore ha l'impressione di essere lì, a vivere insieme a Frank e a Benedict le loro avventure.

Il tempo ha lo stesso carattere frammentato. I capitoli alternano momenti della vita di Benedict e quella di Frank. Benedict è Benedetto finché vive a Palermo, la sua storia a volte si sviluppa in periodi conclusi, e a volte sono lampi di ricordi di suo figlio Frank.

È un gioco di scatole cinesi che può confondere, ma che certamente dimostra una grande sicurezza dello scrittore che poi, come per magia, ricomponi i fili.

Il romanzo di Pasquale Morana si muove in un contesto insolito e originale: i circa otto mesi (luglio '43/febbraio '44) in cui la Sicilia è amministrata dall'AMGOT, il governo provvisorio formato dall'esercito americano per traghettare i territori "liberati" verso un governo non più fascista.

Frank, tenente dell'esercito americano, ferito durante lo sbarco in Sicilia, è a Palermo per un'operazione chirurgica alla gamba. È l'occasione per cercare le ragioni che nel 1919 hanno portato suo padre Benedetto a emigrare negli Stati Uniti, a diventare Benedict.

Osserva la città, descrive atteggiamenti e sentimenti delle persone – dei palermitani oppressi dalla fame, di quelli che colgono l'opportunità per assumere potere, dei componenti dell'AMGOT che si muovono tra incomprensione e opportunismo, **di chi difende valori umani e dignità a qualunque costo, di chi vede ancora bellezza in mezzo alle rovine, di chi trova l'amore, che è sempre la fonte della felicità e dell'incanto anche in mezzo al dolore e ai disastri della guerra.**





Non c'è giudizio nel romanzo di Morana, non c'è una presa di posizione e forse è giusto così. Non è compito di un'opera letteraria prendere posizione rispetto a un dibattito storico-scientifico approfondito sulle responsabilità del governo americano nell'aver affidato potere economico e politico alla mafia.

Invece narra con la levità di un cantastorie l'insediamento nel governo di personaggi discutibili e compromessi, come Giuseppe Genco Russo e Calogero Vizzini, l'ambiguità degli amministratori dell'esercito americano, che neanche conoscono la lingua né il dialetto, ma per loro "...è più utile fare patti con la parte peggiore..." per "...potere comandare senza intoppi."

Il vuoto di potere causato dalla cancellazione della classe dirigente fascista e di tutte le leggi promulgate nel periodo della dittatura determina un vuoto di potere. La ricerca della soluzione si muove in un equilibrio precario perché deve fare i conti anche con la paura del pericolo comunista. Questo difficile conflitto si legge in poche parole, ma dietro c'è un mondo.

"Ci sono cose che non capisco, sai, mi sono occupato del controllo e del recupero delle armi dei civili, abbiamo chiesto a tutti i cittadini la consegna di quelle da fuoco... Ho visto in fila tanta brava gente, commercianti, contadini, anche cacciatori, che consegnavano i loro fucili, vecchie pistole, spesso dell'anteguerra. Ma come è possibile?... mi ha autorizzato a fare delle retate e delle perquisizioni a sorpresa.... Non c'erano uomini per i rastrellamenti..."

L'ingenuo Frank americano è sorpreso, l'autore invece attraverso un piccolo racconto comunica un'immensa conoscenza della Sicilia.

È un doppio livello di lettura.

Uno segue le vicende dei protagonisti, il racconto vero e proprio.

Frank, il suo arrivo in Sicilia e poi a Palermo, la volontà di scoprire i motivi che hanno portato suo padre negli Stati Uniti, la sua scoperta della città, l'amicizia con Luca, l'amore con Lucia.

Benedetto, la Grande guerra, la prigionia, il ritorno a Palermo, la partenza e poi l'integrazione negli Stati Uniti, l'amore e la famiglia.

Me è il secondo livello di lettura, quello che si nutre di un'infinità di particolari, che rimane più impresso perché crea un affetto che si arricchisce con lo scorrere delle pagine.

C'è poi un altro contesto: gli Stati Uniti. Solo apparentemente meno importante del primo, ma invece da sottolineare perché portatore di positività. Lì le comunità – italiana, siciliana, irlandese... – hanno un rapporto di collaborazione, di scambio, di solidarietà reciproca. Benedetto (Benedict in USA) sposa Louise che è irlandese, la sua è una famiglia mista e Patrick, il padre di lei, ne è parte integrante e significativa.

L'ebanista Giuseppe, che a seguito di un incendio rimane solo con i figli e poverissimo, viene sostenuto da tutta la comunità di Little Italy, che gli trova un lavoro presso un falegname russo, che lo accoglie e gli apre le braccia.

L'intera narrazione si sviluppa in un'apprezzabile assenza di retorica. È un elemento da sottolineare, in quest'epoca in cui il linguaggio è troppo spesso vuoto strumento per persuadere ma non per coinvolgere, cercando l'approvazione di tesi precostituite (e purtroppo di solito banali). Siamo lontani da ideologie forti, auliche convinzioni, prodi obiettivi.

“

Ma l'elemento davvero amabile nel romanzo *La città del giardino dei cedri* è l'umana universale malinconia che pervade l'intera narrazione, è la sensibile attenzione a tutte le vittime, indipendentemente che siano vinti o vincitori o del tutto esterni alle vicende belliche.

Lo sguardo dell'uomo è quello del soldato. Frank, giovane americano di origine italiana si ritrova sulle coste della Sicilia meridionale, dove l'esercito USA è sbarcato in forze e per vincere una guerra e scacciare una dittatura.

La mente di Frank vagola tra ricordi del paesaggio di Palermo che gli ha fatto suo padre Benedict e le immagini della campagna aspra, vuota, che ha intorno, sovrastata dall'Etna e punteggiata da paesini accucciati sulle alture. Lo sguardo di pena si rivolge ai suoi soldati ma anche ai soldati nemici, ai civili distrutti e al ricordo di sua madre che lo mandava a comprare la frutta, era negli Stati Uniti e il fruttivendolo parlava solo il siciliano.

Lo sguardo e i sentimenti del soldato Frank – e con lui e come lui di tutti i soldati di qualunque schieramento – oscilla: uno dei veri valori di questo romanzo è l'incertezza, la mancanza di riferimenti sicuri, l'ambiguità come caratteristica propria dell'uomo.

“I soldati italiani camminavano con le mani in alto... Uno di questi soldati guardava in lacrime l'accoglienza festante agli invasori, mentre per loro nessuna considerazione, nessuna pietà da parte della popolazione. Eppure erano italiani come lui, ma che popolo era quello che disprezzava l'amico per festeggiare il nemico?”

I civili in guerra sono “... pedine, masse di disperati da manipolare con proclami roboanti...”

Alla fine della prima guerra mondiale, i prigionieri liberati “... per volontà del governo italiano erano considerati alla stregua dei disertori... All'arrivo al confine italiano furono fatti scendere tra due cordoni di Carabinieri: sembravano più prigionieri di prima.”

Frank “si sentiva una pedina, un pupo.”





“Questa finta pace.”

E poi ci sono le donne. Frank e Benedict guidano un piccolo drappello di personaggi maschili, significativi ma non determinanti. L'intero romanzo è invece pervaso da una rete femminile che introduce sentimenti forti, che avvolge il mistero e poi consente di scioglierlo, che con le loro lettere, i loro pensieri, i loro discorsi, illuminano di volta in volta la scena principale.

Lucia, che deve scegliere tra due grandissimi amori, quello per Palermo e quello per Frank. Il travaglio di questa decisione è in un episodio piccolissimo, poche parole. Quando Frank le regala l'anello che la impegnerebbe a seguirlo negli Stati Uniti, all'inizio lei lo mette nella mano destra. Non è ancora un sì.

Louise è irlandese, si innamora e sposa Benedict. Anche il loro incontro è sottolineato da un episodio acuto e delicato: lei lavora in una biblioteca e lui chiede il libro Moby Dick. Trent'anni dopo Louise e sua figlia Nellie accolgono a braccia aperte Lucia nella famiglia e nella comunità. L'amore delle donne ignora le appartenenze.

La contessa di Roccamena, deus ex machina dell'intero romanzo, accompagna Frank alla scoperta del suo personale mistero e lo aiuta a trovare la soluzione. La signora Ciamaritano con la sua pelliccia di astracan gli affitta una stanza che sarà il nido d'amore del soldato, e che prima era del figlio morto in guerra.

Antonia, Costanza, Rosa, Emma, ciascuna ha un ruolo nel dipanarsi della storia e la capacità di sollecitare emozioni.

È evidente che Pasquale Morana ama le donne e le capisce.

In tutto il romanzo è diffusa una gattopardesca descrizione di Palermo, della Sicilia, della sicilianità che con la voce del principe di Salina dice <noi siamo dei>. Palermo è una città unica perché multiculturale, stratificata. E ancora Lucia cita Goethe <L'Italia senza la Sicilia non lascia alcuna idea nell'anima: qui si trova la chiave di tutto!>

Ma, come già detto, questo è un romanzo che consente letture stratificate e, andando a un livello più profondo, si trova che è lo stesso Luca, amico di Frank e fratello di Lucia, a rispondere. “E già ... vi assolvete, ci assolvete. Amate Goethe perché, alla fine, considera Palermo come un paradiso terrestre. Questa è la terra della gioia estrema ... e della sofferenza estrema ... Come possiamo guardare al futuro se siamo ancorati al passato ... tutto è stato corrotto, guastato... Ma è possibile una vita a queste condizioni?”

Lucia non accetta le parole del fratello e gli parla del gusto dei cedri. “Ma cos'è la vita senza l'amaro? Solo con l'amaro puoi apprezzare il dolce...”

Luca, per niente convinto, conclude con un eloquente cenno di fastidio “Forse è meglio che andiamo.”

IL LAVORO DELLA CREAZIONE

È noto come Thomas Edison abbia definito il genio: 1% ispirazione e 99% perspirazione. Forse le sue proporzioni sono un po' esagerate, ma il concetto di base è corretto: dietro ad un lavoro artistico originale, per esempio un romanzo, un quadro o una composizione musicale, c'è sempre molto sforzo, spesso su piccoli dettagli che sembrano di poca importanza se presi da soli, ma che, cumulativamente, cambiano l'effetto dell'opera.

Roberto Garigliano

Nato ad Agrigento nel 1954. Ha conseguito un Master in logica matematica a Londra e poi il PhD in linguistica computazionale ad Oxford. L'alternanza tra studi scientifici e umanistici è stata una costante della sua carriera. Ha ricevuto la cattedra di informatica a Durham, ed è diventato ordinario di intelligenza artificiale e infine direttore del dipartimento. In seguito, ha abbandonato l'incarico e si è dedicato all'informatica.



Provando a descrivere le varie fasi creative, e basandomi sulla mia esperienza personale, oltre che su quello che ho osservato in altri o di cui ho letto, penso di riconoscere le seguenti parti in una creazione artistica:

L'idea di base, lo spunto creativo.

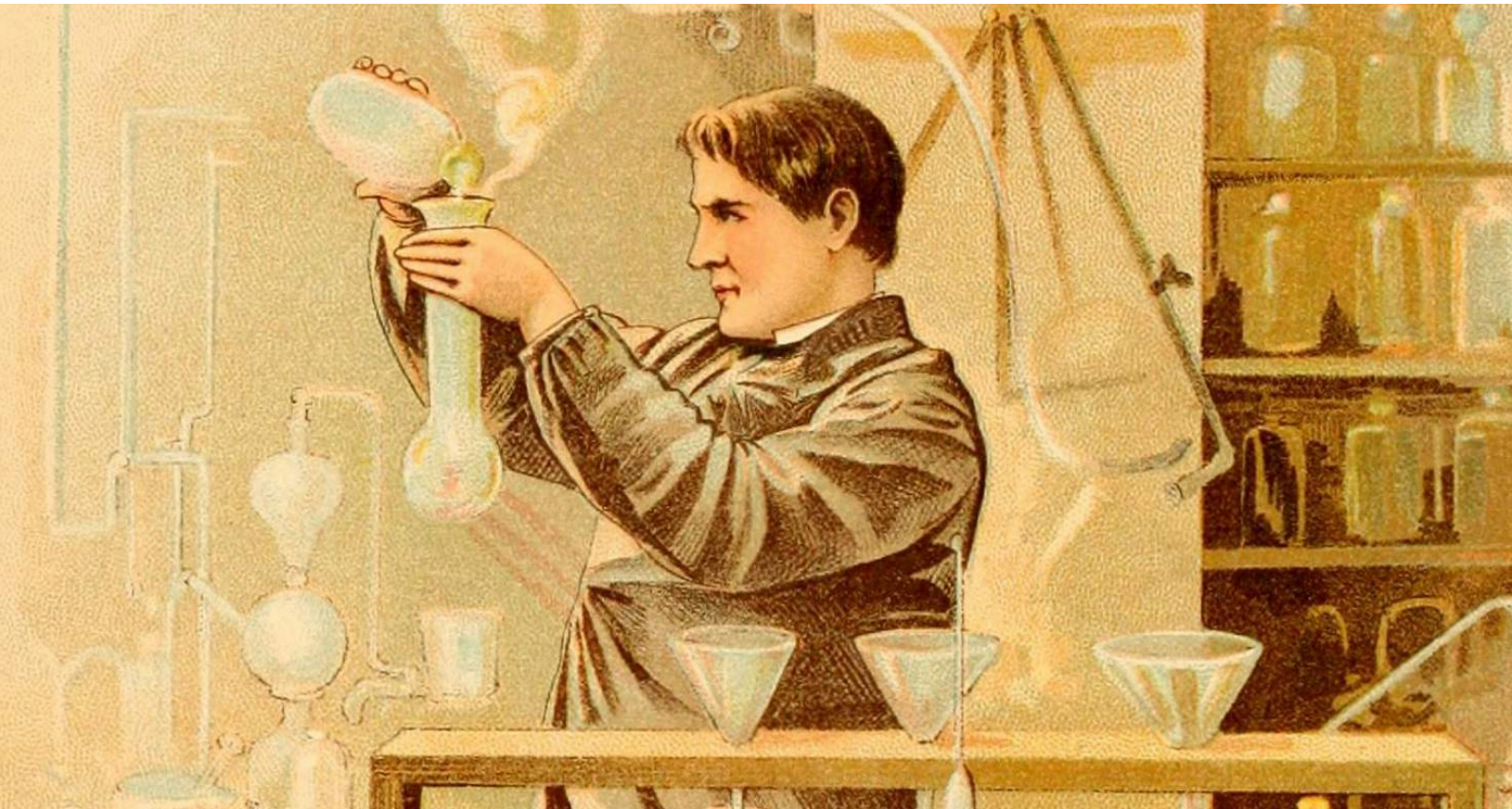
Di solito questo appare alla mente molto rapidamente, anche se probabilmente è cresciuto nell'inconscio per molto tempo, senza farsi notare. Per un quadro, può essere un'immagine, o anche solo l'idea di un'immagine. Per un libro (per esempio un romanzo) si tratta a volte della sequenza base, o anche solo di alcuni personaggi da cui poi la sequenza prende forma. Sia i personaggi che la storia, in quella fase, sono semplici abbozzi, ma devono già contenere la loro caratteristica fondamentale, la loro unicità. Questa fase spesso sembra prendere poco tempo, questione di poche settimane, a volte di giorni, appunto perché il grosso di questo lavoro è avvenuto precedentemente nell'inconscio o nel subconscio.

Quattro elementi cruciali nell'atto creativo

(anche se non sempre presenti tutt'e quattro): immedesimazione, discendenza, coerenza, sorpresa.

- Immedesimazione vuol dire trasferire le proprie emozioni ed esperienze personali nella creazione, in modo che questa risulti vera e vissuta. Alla fine, l'artista può solo elaborare quello che, direttamente o per osservazione, ha sperimentato. Più l'esperienza è personale, più risulterà credibile e sarà capace di emozionare.
- Discendenza vuol dire usare quello che hanno fatto altri artisti prima: dalla semplice suggestione fino alla citazione, diretta o modificata. Questo non solo permette di usare tecniche già testate da altri, ma ha un effetto su chi usufruisce dell'opera, dato che permette loro di connettersi, consciamente o meno. In questo modo, il fruitore riceve molto più di quello che l'artista ha inserito esplicitamente. Ovviamente, c'è un confine tra citazione e plagio che non deve essere oltrepassato.



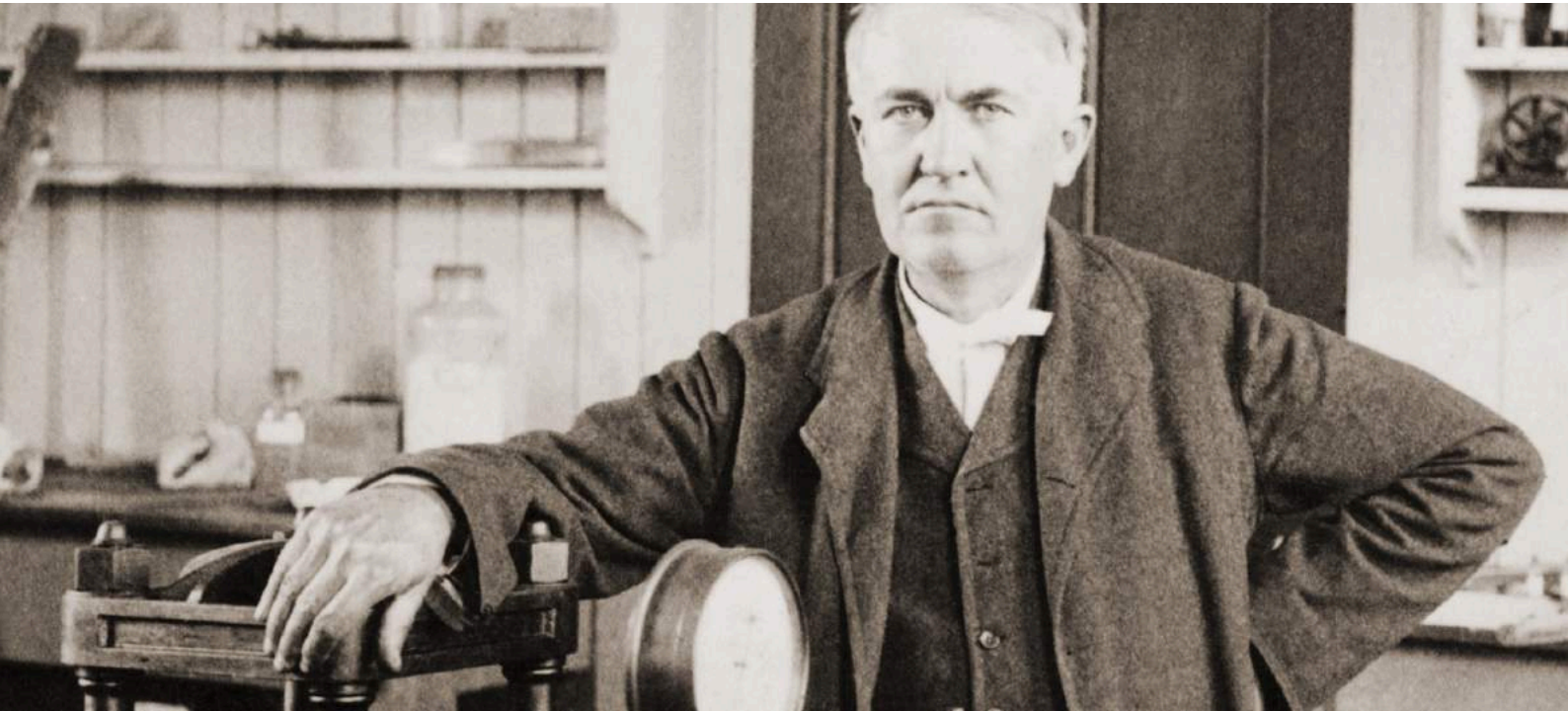


- Coerenza vuol dire che, in generale, quello che viene dopo (in un personaggio, in un brano musicale, in una serie di dipinti etc.) segue da quello che lo ha preceduto, in modo che il fruitore ne ricavi un senso di solidità e continuità, e al tempo stesso una soddisfazione nella propria capacità di prevedere lo svolgimento;
- Sorpresa vuol dire ignorare, in casi specifici e ben costruiti, l'impressione data dalla Coerenza, in modo che si generi interesse (e appunto sorpresa) senza però peggiorare la coerenza generale. Ovviamente la sorpresa deve essere costruita, anche se sottotraccia, in modo che, una volta rivelata, il fruitore dell'opera riconosca come quell'elemento inaspettato era invece implicito in quanto accaduto prima.

La stesura di base. In un quadro, è il bozzetto, il tipo di materiale, la scelta della paletta cromatica, la dimensione della tela, il rapporto tra gli elementi, la tecnica di applicazione del colore.

In un pezzo musicale, è il tipo di strumenti, la tonalità, la melodia, il ritmo, la scelta degli accordi, l'interazione tra le voci. In un testo, spesso si tratta delle parti centrali, per esempio dialoghi importanti oppure la descrizione dei personaggi e dell'ambiente. Questa fase è spesso piuttosto veloce, in alcuni casi (specialmente con certi dipinti, in cui l'idea centrale è la parte importante) può essere questione di giorni, più spesso di settimane.

La prima stesura completa. A volte (per esempio, in certi casi di arte istintuale) può essere veloce; per un romanzo o una composizione musical complessa, può essere questione di mesi.



La rifinitura:

questa parte a volte manca in certi tipi di opere, in altri è la parte più lunga, in cui si esamina ogni frase o fraseggio, ogni elemento dei personaggi, ogni parola. In cui si rilegge (o si riascolta) e si corregge in continuazione. È anche la fase più delicata, perché bisogna combattere contro la tentazione di salvare quello che si è fatto. Il lavoro già fatto vuole esistere, e combatte contro l'autore per poter sopravvivere. In questa fase, è utile ricordare l'insegnamento di alcuni maestri del passato, che non esitavano a pitturare sopra i loro quadri, a riscrivere personaggi o avvenimenti nella narrazione, o a cambiare una struttura musicale (tutti esempi che a noi sarebbero probabilmente sembrati già molto buoni com'erano).

Si tratta anche, spesso, del lavoro più lungo, perché quello che è già stato dipinto, composto o scritto è ormai qualcosa di esterno a noi, che vuole vivere e si difende, ma al tempo stesso è parte di noi, che lo abbiamo generato e tendiamo a proteggerlo.

Spesso c'è bisogno di una pausa, di allontanarsi dalla creazione, di sottoporla al giudizio di altri, in modo che diventi altro da sé.

Poi, alla fine, c'è la parte più difficile di tutte: lasciar andare, accettare che l'opera artistica ormai vive di vita propria, che non va più toccata. La metafora della procreazione sembra qui molto adatta: arriva il momento in cui l'opera, come i figli, si devono staccare e vivere in proprio. E anche accettare che, nonostante tutto il lavoro, l'estasi creativa e la sofferenza critica, il risultato finale è spesso diverso da quello che l'artista si era immaginato inizialmente. A distanza di tempo, poi, si vedono a volte i difetti e le lacune: raramente si torna sull'opera iniziale, ma quel momento di riconsiderazione critica può essere il passaggio verso una nuova creazione.



INTERVISTA AD ANNABELLA DI VITA



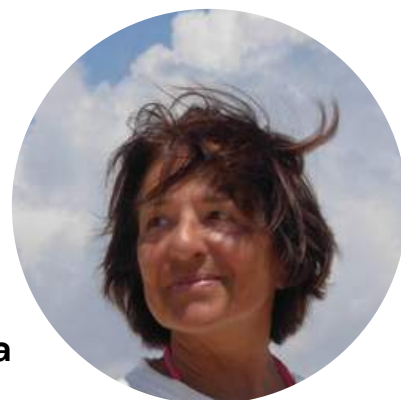
Adelaide J. Pellitteri

Annabella Di Vita, scrittrice dalla penna ironica e sagace, pioniera al tempo degli stupidari, esordisce nel 1993 con il libro dal titolo Storie di ordinaria fonia pubblicato da Dario Flaccovio Editore e presentato al Maurizio Costanzo Show nella puntata del 16 giugno del 1993. A questo fanno seguito Reportage sulla Malesia (1994 Rivista Blow in), Per chi suona il cellulare (1999 Editore Anteprima), Reportage sulle Galapagos (2000 Marco Polo viaggi), Piccoli uomini non crescono mai ovvero, adotta un uomo a distanza" (2013 Edizioni EAAvia, casa editrice di Giovanni Nanfa), con la stessa Ce, nel 2019 esce Dreamy. Zerbino si nasce, tappeto volante si diventa. Nel 2022 pubblica il suo primo romanzo, ambientato a Stromboli, dal titolo Appunti rosso magma, con la più che selettiva Casa Editrice Tripla E.

Nella stessa biografia della Di Vita leggiamo che, dopo avere studiato per alcuni anni in Francia e in America, "Viaggia alla ricerca di isole assolate. Coltiva piante strane, fotografa arcobaleni e nuvole espressive". A guardare la sua produzione letteraria, in effetti, non sfugge l'accostamento tra parole e immagini. Per lei ogni cosa parla una vera lingua che non fa fatica ad interpretare e tradurre cogliendone il proprio codice emotivo e sensoriale, da qui una scrittura che cattura, avvolge e rivela.

Definire il suo genere non è semplice. L'originalità che mette in campo nei suoi testi la rende davvero non inquadrabile in uno scaffale letterario.

La capacità di usare un lessico mai banale, la creazione di personaggi adatti a un pubblico infantile (come nel caso di Dreamy, lo zerbino) e i messaggi profondi che riesce a trasmettere fanno sì che i suoi libri siano adatti a un range di lettori che va dai sei ai novantanove anni.



Annabella Di Vita

Mi permetto di dire che con un curriculum come il suo ci si aspetterebbe una maggiore notorietà, invece lei rimane un'autrice di nicchia. Lei non frequenta molto i social, né i salotti letterari o le manifestazioni a tema. Qual è allora la sua visione di scrittura e di scrittore?

Vagabondare su un foglio bianco in cerca di risposte e, qualche volta, trasmettere nuovi messaggi. Scrivo quello che sento.

Quando è nata la sua passione per la scrittura?

Avevo 7 anni. Ho scritto, di getto, 3 o 4 frasi su emozioni molto forti difficili da esternare. È stata la trazzera che mi ha fatto scoprire questa passione.

Come nascono le sue storie? E quanto c'è di lei in esse?

Osservo quello che mi circonda. Assemblo sensazioni. Ascolto storie di chi incontro. Quanto di me ci sia in queste? Poco? Molto? Non amo l'autobiografico e spruzzo di fantasia righe o interi capitoli. Mi camuffo da glicine, mi travesto da stella cadente, forse da amica deludente. Da qualche parte io ci sono e ci sarò senz'altro.

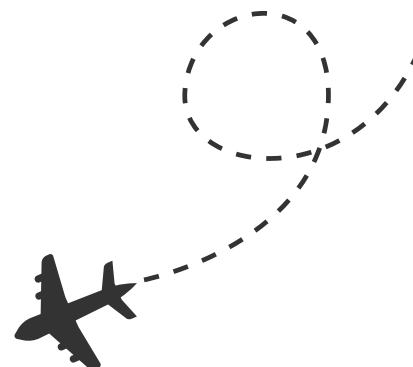
A leggere i suoi titoli si ha la conferma che scrivere è un viaggio, e di viaggi lei ne ha fatti tanti. Quanto hanno inciso sulla sua scrittura?

Tantissimo per le ambientazioni. Viaggiando ho imparato nuovi modi di concepire e percepire gli spazi e la vita.

In Storie di ordinaria fonia e in Adotta un uomo a distanza c'è l'ascolto di diversi interlocutori, nei due Reportage (sulla Malesia e sulle Galapagos) c'è la scoperta (e la narrazione) di una natura incontaminata lontana dai circuiti turistici, in Dreamy Zerbino c'è la connessione tra mondo animato e mondo inanimato, mentre con Appunti rosso magma il lettore si trova a vivere una storia sentimentale vissuta sul palcoscenico di quell'isola vulcanica e speciale che è Stromboli.

Generi completamente diversi l'uno dall'altro accomunati solo da un lessico sorprendente per la sua singolarità. Le piace sperimentare generi diversi oppure cosa?

Più che di sperimentazione parlerei di smodata curiosità e innata empatia. So che al di là della realtà, o presunta tale, ci deve essere Altro e vorrei sapere di cosa si tratta.



Oggi a uno scrittore si chiede di essere anche un manager editoriale in grado di mettere in vetrina se stesso. Le case editrici, prima di proporre un contratto, verificano se l'autore ha un numero sufficiente di follower, e poi lasciano a lui l'onore e l'onere di organizzare le presentazioni, la promozione sui canali social e quant'altro. L'autore deve avere un proprio sito, la pagina Facebook, essere presente su Instagram, Twitter, LinkedIn, frequentare piattaforme letterarie come Goodreads e mille altre ancora che, solo a spulciarne anche meno della metà ogni giorno, non rimarrebbe il tempo per scrivere. Qual è il suo pensiero a riguardo?

Ognuno deve scegliere seguendo la propria indole. Io sono timida e preferisco frequentare i personaggi dei miei testi. Posso influenzare le loro scelte senza dover postare 2 o 3 video giornalieri a caccia di like. Se non scrivo mi disidrato, ma parlare dei miei libri in pubblico mi fa sentire a disagio.

Quali consigli si sente di dare a chi si approccia con sguardo sognante all'idea di diventare scrittore?

Suggerirei: prima di rivolgervi ad agenzie letterarie o spedire manoscritti fate tesoro delle esperienze di chi gioca già a centrocampo. Leggete e informatevi sui diversi siti e blog e ricordate che la determinazione e la perseveranza saranno i vostri più fedeli collaboratori.

Dove possiamo trovare i suoi libri?

Appunti rosso magma si trova anche nel formato ebook, su Amazon oppure sul sito della Casa Editrice Tripla E; sullo stesso sito si trova l'elenco delle librerie per ordinare il testo cartaceo. Piccoli uomini non crescono mai ovvero adotta un uomo a distanza si può acquistare, invece, presso la biglietteria del teatro Jolly di Palermo o, come per gli altri titoli potete inviare un messaggio su Messenger nel mio profilo Facebook.

Un'ultima curiosità. Era brava nelle materie letterarie alle scuole superiori?

La matematica era sicuramente il mio spauracchio. In italiano avevo 8. La prof. diceva che uscivo sempre fuori tema, ma mi premiava (parole sue) "per l'ironia e la disarmante stravaganza."

Progetti per il futuro?

Che dire? Da un po' vivo alla giornata, quando uscirà l'intervista sarà già domani.

Ringraziamo Annabella Di Vita per l'interessante chiacchierata.

Grazie agli organizzatori di È geniale, è bello trovarmi in queste pagine. Grazie ad Adelaide J. Pellitteri, brava a stanarmi dal mio nascondiglio.

Da "Appunti rosso magma (Storie di donne Vol. 16)" di Annabella Di Vita

"Noi due ci sentiamo forti adesso perché siamo il casino che scompone un ordine imposto. Partecipiamo, fuori concorso, a una gara contro la muffa."

"Tu riesci difficilmente a non desiderarmi. La nostra intesa è necessaria, ormai, come uno sbadiglio lento che dà inizio al nuovo giorno. Ti sfilo gli abiti, così, come sbuccio un mandarino quando ho fame. Sei dissetante perché non interferisci col resto della tavola."

"Faccio interventi di microchirurgia per scomporre e ricomporre gli attimi trascorsi insieme, ma non ne vengo a capo. Sei due esseri in uno. Il mio preferito è quello incandescente e smarrito, il lapillo incoerente che ho sottratto alla cenere della sciara."

"Con te c'era tua moglie che, con impercettibili tocchi, sfiorava la manica della tua giacca per reclamare qualche diritto, quantomeno, sul fresco di lana."

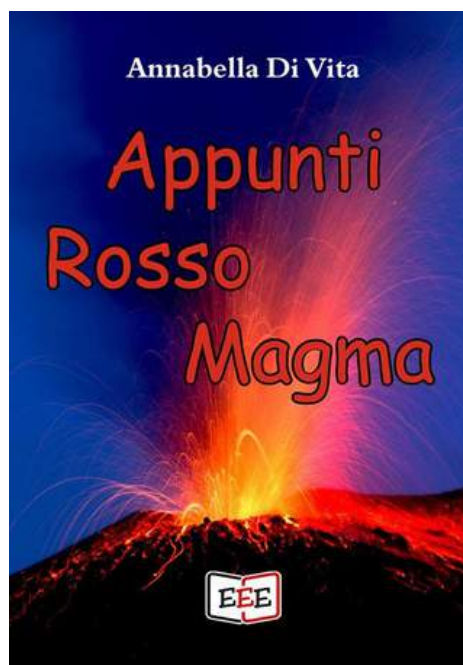
Da Dreamy. Zerbino si nasce, tappeto volante si diventa:

"I brutti ricordi si attaccano alla testa come i pidocchi. Devi rimuoverli uno ad uno".

"Tutti soffriamo un po' di solitudine, quindi siamo una moltitudine."

"Le onde elettromagnetiche non contengono iodio, non odorano di salsedine e danneggiano la salute"

"Ti sei fatto incantare dalla cicala. Scegli bene a chi affidare la musica e le tue parole..."



IN CUCINA CON NONNA NINA

FEDERICA DOLCE

Cari lettori e cari lettrici, sono contenta di partecipare alla realizzazione di questa nuova rubrica che farà entrare tutti nella cucina di mia nonna, una cucina siciliana ovviamente molto barocca e ricca di profumi, spezie e colori tipicamente siciliani. Una cucina dove amore e passione trapelano in ogni piatto e dove la tradizione rivive in piatti a volte semplici a volte no ma sicuramente creativi!

Oggi vorrei condividere con voi una sua famosa ricetta per realizzare un suo piatto, davvero facile ma gustosissimo, che mi ha risolto molte cene e che spesso, così mi ricordo, era proposto come un secondo domenicale, sto parlando degli:

INVOLTINI AL LIMONE

Ingredienti: (per 4 persone)

- 600 g Carne di vitello taglio carpaccio ben battuta, (dimensione di ogni fetta come il palmo di una mano)
- 300 g Parmigiano o grana
- 500 g Mollica
- Origano q.b.
- 3 Limoni non trattati
- Sale q.b.





Procedimento:

Unite in una ampia ciotola olio, i limoni prima grattugiati e poi spremuti, sale e origano sbattete il composto con una forchetta in modo da amalgamare bene il tutto.

Prendete le fettine di carne e immergetele dentro la ciotola, quasi a macerare...

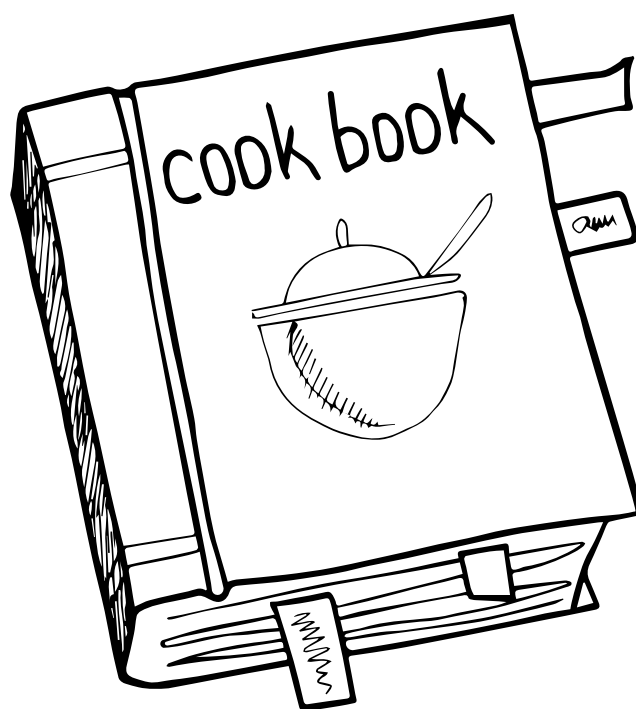
Preparare in un piatto la mollica ed in un altro il grana o parmigiano grattugiato.

Esci ogni fetta dalla ciotola e passala prima da un lato per parmigiano e dall'altro per mollica, a questo punto arrotola la fettina di carne dal lato interno con il parmigiano.

Dopo aver eseguito questo procedimento con tutte le fettine di carne, ben disposte in una pirofila da poter mettere al forno, il composto rimasto nella ciotola versatelo sugli involtini, ordinatamente disposti.

Disponete la pirofila in forno ventilato a 180/200 gradi per 15/20 minuti.

Attenzione a controllare la carne perché se molto sottile potrebbe volere meno tempo per cuocersi, pertanto, consiglio a ciascuno di regolarvi con il vostro forno, in base alla sua potenza ed alle sue caratteristiche (forno a gas, elettrico, microonde..).



Consiglio: se pensate di fare una cena in piedi e di conseguenza senza l'uso del coltello, tagliate ogni singolo involtino in due, in modo da ottenere piccoli bocconcini, facili da mangiare anche solo con la forchetta.

Ricordate che per un successo garantito gli involtini al limone devono essere croccanti fuori e morbidi all'interno!

NINA SICILIANA TRA MISTERO E POESIA

Pasquale Morana



Sono numerosi i poeti che la nostra terra di Sicilia ha espresso, ma ve n'è una, enigmatica misteriosa figura di donna vissuta nel XIII secolo che ha strappato la tela dell'indifferenza e si è prepotentemente mostrata all'attenzione degli studiosi e degli amanti dei componimenti in versi: Nina, Nina...la siciliana.

Sappiamo poco, pochissimo di questa donna, Monna Nina, o Nina del Dante. Due città se ne contendono la nascita: Palermo e Messina! Dove è nata la nostra poetessa? Messina in quel XIII secolo era una città viva, ricca, culturalmente evoluta, punto di collegamento tra settentrione e meridione del regno. Altri indizio sulla sua origine sono Guido e Oddo delle Colonne, poeti messinesi a cui sembra ispirarsi, per cui è probabile che Nina sia nata sulle rive dello stretto. Certamente una donna appartenente al ceto colto, una di quelle donne che parlava quel volgare aulico che, contrapposto al volgare della Sicilia popolana, anche per l'Alghieri fu degno forse anche di diventare la prima lingua. La poetica di Nina, è una poetica moderna per la Sicilia dell'epoca, innovativa, distante dai versi che duecento anni prima venivano scritti in Sicilia, da Ibn Ḥamdīs, il poeta arabo che fuggito all'arrivo dei normanni e rifugiatosi in Al-Andalus e in Africa canta la struggente nostalgia della sua terra perduta.

Poco avvezzi alla poesia i primi rudi Normanni, questa trovò grandi appassionati in Costanza d'Altavilla e nel figlio Federico II (vi si cimentò anch'esso), promotori di quella corrente culturale e poetica che, radunando nella corte sveva i migliori poeti dell'isola, creò la scuola poetica siciliana, che ebbe nella celebre

"rosa fresca aulentissima" di Cielo D'Alcamo uno dei momenti più alti. Nina, assieme a Compiuta Donzella, fiorentina autrice di tre sonetti di poesie, alla maniera provenzaleggiante, è una delle prime poetesse italiane a scrivere in volgare. Nina scrive sonetti, quella composizione metrica distribuiti in due quartine e due terzine, con rime disposte secondo precisi schemi, composizione inventata dall'altro monumentale genio siciliano che, vissuto nella prima metà del XIII secolo fu Jacopo da Lentini "caposcuola" dei rimatori della scuola poetica siciliana.

I poeti della "scuola siciliana" e dunque anche Nina focalizzano il loro interesse sul tema dell'amor cortese, che tendeva ad escludere argomenti di natura morale, civile e politica; del resto, alla corte di Federico, un principe in continua lotta con il papato e i suoi alleati guelfi, che fu costretto suo malgrado a partecipare alla crociata, non sarebbe stato "salutare" parlare di temi politici. Federico era certo "lo stupor mundi" amante della scienza e delle arti, ma era un principe del suo tempo.

Poco conosciamo di Nina: riscoperta nell'ottocento per Foscolo fu la nuova Saffo, di lei parla l'accademia della Crusca e il dibattito letterario sulla sua reale esistenza si è sempre mantenuto vivo. Ad esso hanno partecipato poeti e studiosi come Niccolò Tommaseo e Francesco de Sanctis, e Adolfo Borgognoni. Ma Nina è una

donna, una poetessa che ancora oggi stuzzica l'interesse: la studiosa contemporanea Arriaga, illumina le novità dei sonetti di Nina: l'io lirico femminile e metafore che rompono con la tradizione lirica italiana e si collegano al poetare provenzale. Nei versi di Nina la donna non è solo oggetto passivo del corteggiamento ma ne diviene protagonista, attrice principale che, cosa rivoluzionaria per l'epoca, vuole condurre le redini della contesa amorosa.

Ma tant'è...Nina pur nella manchevolezza delle fonti è personaggio di fondamentale importanza per la poesia siciliana.

Di lei uno dei componimenti di cui resta traccia è la corrispondenza in versi con il poeta fiorentino Dante da Majano, che si innamora di lei leggendone i versi.



IN RISPOSTA A DANTE DA MAJANO

*Qual sete voi, si cara proferenza,
 Che fate a me senza voi mostrare?
 Molto m'agenzeria vostra parvenza,
 Perché meo cor podesse dichiarare.
 Vostro mandato aggrada a mia intenza;
 In gioja mi conteria d'udir nomare
 Lo vostro nome, che fa proferenza
 D'essere sottoposto a me innorare.
 Lo core meo pensare non savria
 Nessuna cosa, che sturbasse amanza,
 Così affermo, e voglio ognor che sia,
 D' ugendovi parlar è voglia mia:
 Se vostra penna ha bona consonanza
 Col vostro core, ond' ha tra lor resia?*

Francesco Trucchi le attribuisce il sonetto Tapina me, presente nel codice Vaticano latino 3793, di fine XIII, inizio XIV secolo.

TAPINA ME

*Tapina me che amava uno sparviero,
 amaval tanto ch'io me ne moria;
 a lo richiamo ben m'era maniero,
 ed unque troppo pascer nol dovia.
 Or è montato e salito sì altero,
 assai più altero che far non solia;
 ed è assiso dentro a un verziero,
 e un'altra donna l'averà in balia.
 Isparvier mio, ch'io t'avea nodrito;
 sonaglio d'oro ti facea portare,
 perché nell'uccellar fossi più ardito.
 Or sei salito siccome lo mare,
 ed hai rotto li geti e sei fuggito,
 quando eri fermo nel tuo uccellare*

In conclusione....

Nina e la sua poetica venne riscoperta nell'ottocento tanto che fu deciso di porre un suo busto nella Chiesa Di San Domenico.



A Nina

*Ornamento del siculo Parnaso
cara alle Grazie a poetar fu prima
fra il vago sesso nel volgare in rima
astro d'amor brillò nel ciel sicano
per fama accese Dante da Majano.*



Questo l'epigrafe che ne celebrava la grandezza. Ma il busto dedicato a Nina, venne in seguito rimosso nel 1930, e sostituito da un altro monumento dedicato ad Eugenio Di Maria, generale della prima guerra mondiale caduto sull'altopiano di Asiago. Il regime fascista fu pronto a obliare questa figura di donna siciliana, preferendo la figura guerresca, certo più attinente alla mentalità imperante. C'è da chiedersi se nell'immensa chiesa non sarebbe stato possibile trovare un posto per il busto di questa poetessa madre della nostra terra siciliana, o forse serviva obliterarne anche la memoria uniformandoci ai canoni di italianità. Il suo busto sembra essere disperso, forse giace nei sotterranei di quello che è il museo di storia patria attiguo alla chiesa, in attesa che qualche coraggioso lo ritrovi riportandolo alla luce, ridandogli il posto che merita.

IL METODO DI STUDIO



Maria Grazia Maggio

Quando ci domandiamo cosa sia il metodo, accettiamo di avventurarci alla ricerca di un concetto che riguarda la base, la partenza, l'avvio dei meccanismi che ci portano ad affrontare la vita e le scelte di ogni giorno.

Non si può infatti costruire nulla se non si parte da un sistema regolatorio, che consenta l'attivazione della decisione e della opzione che essa rappresenta, nel lavoro, nelle relazioni, nella vita. Il metodo risiede dunque dentro quel sistema, ne condiziona funzionamento ed esiti, determina successi e fallimenti, gioie e dolori. La didattica scolastica è calata e "compromessa" dal metodo, connotandone quest'ultimo, fisionomia ed efficacia; non si può insegnare senza metodo, insegnare ha in sé la scelta di una metodologia. L'affermazione potrebbe apparire scontata, ma non ha in sé automatismi di sorta.

La parola metodo viene dal greco, ed è composta da due parti: *meta* (in direzione di) e *odos* cioè cammino, pertanto il metodo è la ricerca di una procedura che mi avvii su un percorso verso un obiettivo da perseguire. E dunque, trovato l'elemento regolatorio che "colonizza" i nostri meccanismi di scelta, il percorso verso l'obiettivo pare diventare sempre più automatico e, forse, efficace. Ciò non vuol dire che il metodo renda ripetitivo l'apprendimento, anzi il buon metodo ha insita in sé la possibilità di ri-definire e perfezionare, con flessibilità, il cammino, per giungere a ciò che si è programmato.

Ma qual è il giusto metodo per insegnare? Esiste un metodo giusto per insegnare?

Un grandissimo maestro che ha fatto dell'insegnamento stesso, il metodo da cui partire per agire, Franco Lorenzoni, con una sorta di maieutica platoniana, tira fuori gli apprendimenti da ciò che dicono e chiedono i bambini.

Nel testo "I bambini ci guardano", Lorenzoni scrive che i bambini ci "scrutano ed osservano tutto ciò che facciamo perché sanno che della loro vita, tanto dipende da noi..." Per questo Lorenzoni ritiene che..."Noi adulti abbiamo il dovere di accompagnare i loro sguardi rivolti alle tragedie ed alle meraviglie che abitano la terra, non lasciandoli soli".

Per chi vuole scegliere il mestiere dell'educatore, il grande maestro focalizza le sue indicazioni sull'importanza che ha l'aprire le porte, spalancare le finestre e allargare l'orizzonte, degli interessi, interpretando, dando dignità e stimolando le sensibilità più diverse.

Ed allora esiste davvero un metodo?

Quello che esiste sicuramente è un progetto educativo, una scelta da operare, una strada da seguire per giungere alla maieutica, alla naturale manifestazione di ciò che l'individuo può rileggere dentro se stesso, attraverso la costruzione e ri-costruzione dai frammenti d'esperienza con cui s'incrocia il nuovo o vecchio contenuto; dall'incontro dei pezzi sedimentati dentro di sé e dalla scintilla della nuova conoscenza, l'apprendimento è garantito. Tantissime altre variabili intervengono in questo processo che rimanda anche alla sensibilità dell'educatore, alla fascinazione dei contenuti, alla capacità d'ascolto del discente e tanto altro potrebbe aggiungersi.

Ed ecco uno spunto di riflessione: non si sta dicendo che imparare sarà facile, ma sicuramente ne varrà il tempo! Ed in questo il buon metodo aiuta!

IL CONTE UGOLINO A PALAZZO DEL POETA “IN VERSI” MARCO PAVONE

*Li gran maestri Mòllica e Muraglia
meo s'uniron dopo a pena un cenno,
a compier opra che null'altra agguaglia.*

*E più d'onore ancora assai mi fenno,
ch'e' sì mi fecer de la loro schiera,
sì ch'io fui terzo tra cotanto senno.*

*Così, ai primi dì di primavera,
gimmo al Palazzo detto del Poeta,
a raccontare un'empia storia vera.*

*Al cor ci prese allora immensa pieta
nel rimembrar la fine d'Ugolino,
sì che la mente ancor non si racqueta.*

*Chi fosse, e dove, il miser ghibellino
al cominciar lo savio mio ci disse,
e sua favella aperse a noi il cammino.*

*Appresso ciò, lo sguardo mio s'affisse
a rimirar quell'alte forme d'arte
che Laura col suo bel parlar descrisse.*

*Ben si convenne, al fin, che la mia parte
fosse di declamare a mente il canto
che in Antenòra e Tolomea si sparte.*

Ma farlo non si puote senza pianto.



15/05/2024

#7

MAGGIO

Non siamo ciò che
facciamo
Siamo ciò che amiamo

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE